

Nato il 17 Marzo



di Roberto Ciambetti

Roberto Ciambetti,

*quarantacinquenne vicentino di Sandrigo,
appassionato cultore della storia e
delle tradizioni del Veneto,
impegnato politicamente nella
Liga Veneta - Lega Nord
per l'Indipendenza della Padania,
federalista convinto,
sposato con Carla e
padre di Arianna e Paola,
dedica questo libretto,
che raccoglie dei suoi interventi
pubblicati in diversi giornali,
a tutti coloro che amano la libertà*

Nato il 17 Marzo

di Roberto Ciambetti

“Nato il 17 marzo” è una piccola raccolta di miei interventi relativi ai festeggiamenti per il 150esimo anniversario della nascita del Regno d’Italia, data scelta per celebrare le origini dello stato italiano. Forse è proprio attorno ad una sorta di precario equilibrio sospeso tra misunderstanding e understatement che nasce la polemica per questi festeggiamenti: l’incomprensione, il misunderstanding, gioca tra i concetti di nazione e quello di stato, il sottotaciuto, l’understatement, è il veemente attacco alla riforma federalista propugnata dalla Lega: in altre parole, il timore reale che a ben pochi interessi celebrare degnamente il 17 marzo 1861 e il valore storico dell’affermazione di una nazione ispirata ai principi della cultura liberale, una nazione che nasce dalla sconfitta dell’oscurantismo, quanto interessi celebrare l’intangibilità e la supremazia dello stato, che sappiamo bene essere cosa ben diversa, supremazia messa in forse appunto dalla riforma federale. Perché ostacolare il federalismo, che pure era soluzione già individuata nel corso del Risorgimento per tenere unita una nazione segnata da profonde diversità che poi la storia ha dimostrato essere incolmabili? Risponde, ancora nell’estate del 1998 dalle colonne del Corriere della Sera l’ambasciatore Sergio Romano: “Alle grandi istituzioni, ai partiti nazionali e ai sindacati il federalismo non è mai piaciuto” aggiungendo poi “la verità è

che la classe politica nazionale sa perfettamente che l'autentica autonomia di alcune importanti regioni la priverebbe di gran parte della sua autorità...

Esiste una nomenclatura politica, amministrativa, economica, sindacale, per cui l'Italia deve restare 'una e indivisibile'. Per coloro che ne fanno parte non è soltanto una patria: è anche un grande collegio elettorale, un serbatoio di voti, un datore di lavoro, la ragione sociale del loro mestiere". Il sospetto che sia questa "ragione sociale" ad essere festeggiata non è infondato e lo dimostra anche l'assenza di iniziative che guardino all'Italia di domani e non già solo a quella di ieri, che guardino al paese reale in cui veramente il lavoro è elemento fondante, come vuole la nostra Costituzione, un paese reale in cui le culture e tradizioni regionali sono un patrimonio straordinario, straordinariamente dimenticato o messo in secondo piano se non relegato a mero quanto scadente folklore da strapaesane, buono tutt'al più per modeste trasmissioni televisive incentrate sulla promozione turistica e l'enogastronomia da sagra paesana.

Una testimonianza interessantissima di questo atteggiamento lo si vede nella stessa pubblicità televisiva dell'emittente pubblica che s'è permessa, nel promuovere i 150 anni dalla proclamazione del regno d'Italia usati anche per chiedere (e non è un caso!) il pagamento del canone televisivo, di canzonare le culture e lingue regionali bollate come, per usare l'espressione di Giambattista Vico, "rottami di antichità" e trattate alla stregua di superstizioni retaggio di un oscurantismo ignorante e gretto, quando, a proposito di ignoranza e rozzezza, di strapaesane e folklore di infimo valore la Rai non è esattamente seconda a nessuno.

L'idea di questo libretto, nasce dalla voglia di polemizzare, in maniera garbata nei toni quanto decisa nei temi, perché la sensazione di un

uso distorto di questa ricorrenza dei 150 anni è reale e concreto, come reale e concretissima è la tentazione in molti dei sostenitori di questa festività di cancellare la storia pre-sabauda, cancellando anche esempi straordinari di cultura statale, come quello offerto dalla Repubblica di Venezia, che ebbe sicuramente i suoi limiti ma che non si può, di certo, cancellare come invece si vorrebbe magari esaltando quei Savoia che, in verità, non andrebbero mai dimenticati ma per le loro imprese tutt'altro che eroiche, appunto dalla repressione post-unitaria fino alle ultime tragiche performances che hanno spinto un notista compassato, ed esperto di cerimoniale, come il già citato Sergio Romano, interrogato se sia il caso di invitare o meno gli ultimi eredi dei Carignano Savoia ai festeggiamenti del 150 anniversario a suggerire un più repubblicano, e tutt'altro che compromesso, Amedeo d'Aosta, scelta opportuna se si avesse voluto festeggiare la nazione. Ma il 17 marzo si festeggia lo stato e proprio per questo c'è poco da festeggiare.

Roberto Ciambetti

NATO IL 17 MARZO

Fossano è un grosso centro del cuneese, giustamente passato alla storia per essere stato terra natale di Sansone Valobra, inventore, si dice, dei fiammiferi.

Dopo Valobra, il cittadino più famoso di questa cittadina, ma del quale non conviene esattamente andar fieri, è Fiorenzo Bava Beccaris, nato appunto il 17 marzo 1831 e di cui quest'anno si celebra il 180° anniversario della nascita: singolarissima coincidenza con i 150 anni dell'assegnazione del titolo di Re d'Italia ai Savoia.

Bava Beccaris fu protagonista della feroce repressione a Milano dei moti popolari del 1898 scoppiati a seguito dell'aumento del costo del grano, che fece praticamente esplodere il prezzo del pane, passato nel volgere di pochi giorni da 35 a 60 centesimi il chilo. Dalla fine d'aprile ai primi di maggio la rivolta della fame si estese dalla Romagna alla Puglia, da Napoli a Firenze con le città poste sotto stato d'assedio: memorie del passato e immagini che sembrano rivissute nel nostro contemporaneo, quando vediamo brutali e feroci repressioni e giustamente il nostro animo ne esce scandalizzato e amareggiato.

A Milano, il generale Bava Beccaris, Regio Commissario straordinario della città, fu protagonista negativo dell'escalation degli scontri, che raggiunsero il culmine domenica 8 maggio quando il generale diede ordine all'artiglieria di prendere a colpi di cannone le barricate popolari a partire dalla zona di Porta Ticinese e poi Porta Garibaldi dove elevatissima era la concentrazione di uomini, donne e bambini; all'indomani, lunedì, non contento di questo exploit che lo avrebbe già di per sé tramandato alla storia, Bava Beccaris fece aprire il fuoco dell'artiglieria contro il convento dei Cappuccini in via Monforte, convento che fu 'eroicamente' espugnato e nel quale

furono trovati pochi frati e 150 poveri cristi che attendevano un piatto di minestra. Nelle ore successive, espugnata dai bersaglieri, l'ultima barricata nella zona di largo La Foppa, l'operazione di repressione si concluse: tramandata ai posteri anche da una bella canzone anarchica, che con licenza poetica e vis polemica aumentò a dismisura il numero dei "caduti innocenti/sotto il fuoco degli armati caini", la ferocia di Bava Beccaris, esempio della concezione del diritto dei Savoia, fu la causa di oltre un'ottantina di morti e circa 450 feriti; nei registri della città di Milano, contiamo 81 nomi di deceduti e tra questi un bambino di tre anni, due bambine di nove, unici ragazzini tra gli undici e i quindici anni; tra le truppe, solo due caduti, un soldato che s'era sparato addosso accidentalmente e un altro, fucilato, perché s'era rifiutato di sparare addosso alla folla di popolani, vecchi e bambini innocenti.

Lo stesso sovrano in persona, Umberto I di Savoia, il 6 giugno 1898 scrisse di suo pugno all'eroico generale: "A lei poi personalmente vollì offrire di motu proprio la Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, per rimeritare il grande servizio che Ella rese alle istituzioni ed alla civiltà e perché Le attestì col mio affetto la riconoscenza mia e della patria". Non contento di ciò, il sovrano, dieci giorni dopo, nominò Fiorenzo Bava Beccaris senatore del Regno d'Italia: apogeo della carriera di un militare che proprio a Milano aveva fatto arrestare durante i moti popolari dei deputati dai nomi famosi, da Filippo Turati ad Anna Kuliscioff, da Andrea Costa a Leonida Bissolati, distruggendo stupidamente ogni documento sequestrato durante gli arresti e le perquisizioni. 17 marzo 2011: soffiando sulle candeline della torta sabauda, sventolando i tricolori, si festeggia anche il compleanno di questo stipendiato del terrore; a noi sia almeno lasciata la libertà di cantare "deh non rider sabauda marmaglia/ se i fratelli hanno ucciso i fratelli/ se i fucili han

domato i ribelli / sul tuo capo quel sangue cadrà...” e mentre gli altri festeggiano, spetta a noi un pensiero, una preghiera, per le vittime della repressione di allora e di ovunque, oggi, nel mondo.

17 marzo 1861, I Savoia Carignano s'inventano la corona italiana

Il 17 marzo 1861 il parlamento subalpino proclamò Vittorio Emanuele II «re d'Italia, per grazia di Dio e volontà della nazione». Non “primo”, come re d'Italia, ma “secondo” a sottolineare con forza la continuità dinastica tra il Regno di Sardegna e quello d'Italia. Cosa pensino i Sardi della corona savoiarda è questione tutt'altro che marginale e basterebbe riandare ai nomi di Giovanni Battista Tuveri e Giorgio Asproni per capire, già nella seconda metà dell'Ottocento, il nodo fondamentale del Federalismo nel neonato Regno Sabauda. Cito Tuveri e Asproni perché non misero mai in dubbio il valore dell'italianità senza con ciò rinnegare la loro identità e specificità sarda, a differenza di altri sardi, penso soprattutto a Egidio Pilia, che credeva nel separatismo, tesi per altro condivisa con altri movimenti indipendentisti europei, dalla Scozia alla Catalogna, dall'Irlanda sino alle Fiandre.

Ricordato ciò, ritorniamo al Senato Subalpino che tra il 23 gennaio 1860 e il 7 febbraio 1861 fu integrato da 128 nuovi senatori, lombardi, emiliani, romagnoli, toscani, marchigiani, umbri, napoletani e siciliani che portarono il tetto dell'assemblea all'apertura della ottava legislatura (attenzione: ottava) il 18 febbraio 1861 a 219 membri. Senato e Camera il 17 marzo 1861 approvarono l'articolo unico della legge 4671 del Regno di Sardegna: “Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia. Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato. Da Torino

addì 17 marzo 1861”. Il successivo 21 aprile quella legge, appunto la 4671 del Regno di Sardegna, diventa la n. 1 del Regno d’Italia. Coincidenza sfuggita ai più: il 21 aprile coincide con il Natale di Roma, almeno stando a Plutarco; è strano che tra i tanti cacciatori di italianità pronti ad attaccare in ogni modo la Lega sia sfuggita questa sovrapposizione di date, Natale capitolino e prima legge del Regno d’Italia (ed è singolare nonché divertente far rilevare il fatto dalle colonne della Padania autonomista e federalista!).

Riassumendo, il 17 marzo prossimo noi celebriamo l’approvazione della legge 4671 del Regno di Sardegna. La continuità tra i due regni, quello di Sardegna e quello d’Italia, è segnata dal mantenimento dello Statuto Albertino quale legge fondamentale di stato, nonché dal titolo assunto dal re, che continua a mantenere la numerazione dinastica, quasi a voler segnare non la nascita di un nuovo stato, ma l’estensione del Regno di Sardegna che annette sotto la sua corona territori continentali.

Se questi sono i fatti, alle celebrazioni del prossimo 17 marzo mancano i veri eredi del protagonista dei protagonisti di allora, Vittorio Emanuele II, re di Sardegna proclamato Re d’Italia “per grazia di Dio e volontà della nazione”. Quale nazione è tutta da dimostrare, visto che non pochi dubitavano sull’unificazione di una realtà che (già allora) si pensava non potesse essere unita: “Non ho mai creduto all’unità dell’Italia; sul piano dei principi, come su quello della pratica, l’ho sempre respinta” scrisse Pierre-Joseph Proudhon nella sua prefazione alla raccolta di articoli dal titolo emblematico “Contro l’Unità d’Italia”. Se la nazione rimane nell’ombra, la dinastia è certa, è quella sabauda: allora ai festeggiamenti manca Vittorio Emanuele Alberto Carlo eccetera eccetera Maria di Savoia, detto l’eroe di Cavallo, il quarto della dinastia che appunto nel suo trisnonno, Vittorio Emanuele II, vide il primo protagonista dell’espansionismo

sabaudo. E, a fianco dell'eroe di Cavallo, per l'esattezza dinastica Principe di Napoli, bisognerebbe affiancare Emanuele Filiberto, principe di Piemonte e sedicente principe di Venezia, castroneria inventata ad uso di Eugène Rose de Beauharnais, vicerè del napoleonico regno d'Italia, castroneria della quale si appropriò, non si sa a quale titolo appunto il giovine savoiaro che forse non sa essere stata quella di Venezia una Repubblica sorta quando i suoi avi erano ancora pastori alpini.

Si tratta comunque degli eredi di Vittorio Emanuele II, di suo figlio Umberto I, quello delle eroiche cannonate del generale Bava Beccaris contro le file di mendicanti a Milano, del figlio del figlio Vittorio Emanuele III, che portò l'Italia al massacro della Prima guerra Mondiale fino alla straordinaria fuga a Pescara e Brindisi quando lasciò il paese e l'esercito in balia degli eventi. Se proprio si vuole festeggiare l'approvazione della legge 4671 del Regno di Sardegna si abbia la decenza di chiamare gli ultimi eredi di quei protagonisti: basta la loro presenza per assicurare e spiegare l'assenza di chi, nella legge 4671 del 17 marzo 1861, non trova motivo di festeggiare.

Il 17 marzo o panem et circenses?

Mi sono trovato a riflettere a lungo sulle parole di Luca Zaia, che rispondendo ai giornalisti spiegava come, a proposito della nazione, conta la Carta costituzionale approvata nel 1948 e che viene celebrata appunto il 2 giugno, Festa della Repubblica, una repubblica fondata sul lavoro: non c'è democrazia senza libertà, non c'è libertà senza lavoro. Il binomio stato-lavoro è decisivo e, almeno per noi veneti, chiaramente fondante: l'etica del lavoro è alla base della nazione e del patto sociale che ci unisce. Il lavoro non la festa; la nazione, non lo stato; la democrazia parlamentare non l'oligarchia monarchica.

A noi viene chiesto di festeggiare solennemente il 17 marzo e l'approvazione della legge del Regno di Sardegna n. 4671: "Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia" come recita la formula che riecheggiò 150 anni or sono nel padiglione provvisorio di palazzo Carignano a Torino, dove s'era riunito il parlamento. A noi viene chiesto di festeggiare oggi la decisione presa dal Parlamento del Regno di Sardegna, un parlamento eletto da 240 mila cittadini maschi con carico fiscale di almeno 40 lire, pari all'1 per cento della popolazione, una vera e propria oligarchia. Si dirà che le minoranze guidano le rivoluzioni e impongono poi la loro interpretazione della storia: il parlamento di palazzo Carignano quel 17 marzo 1861 non applaudì all'unità d'Italia, bensì all'assunzione di Vittorio Emanuele II per sé, e per la propria discendenza, del titolo di Re d'Italia. Ad applaudire non il popolo, ma i rappresentanti di 240 mila ricchi che di popolare avevano ben poco, persino nella sinistra che già allora, per altro, era violentemente divisa nel proprio interno.

La terra e il popolo di cui Vittorio Emanuele divenne re non era

quella dei 240 mila ricchi di palazzo Carignano, ma una realtà tremendamente e tragicamente diversa e ha i volti e la fatica che Telemaco Signorini ci ha saputo restituire con una forza straordinaria in un'opera ineguagliata, "L'Alzaia", realizzata nel 1864, una realtà che ha la disperazione dei Vinti di Verga o, per noi veneti, le voci dei protagonisti straordinari delle opere di Domenico Pittarini che amaramente, a pochi mesi dall'annessione del Veneto al Regno sabauda, spiegò che "...ma despò saemo i prete xe prete,/ i siuri xe siuri, e n'altri Basc-ian / sem mone pì grande del monte Siman ...". Quella gente non aveva granché da festeggiare il 17 marzo del 1861 quando prese la corona una dinastia pervasa da sentimenti totalitaristici e chiaramente antidemocratica, come la storia successiva avrebbe spiegato, dalla feroce repressione delle rivolte popolari meridionali bollate come lotta al brigantaggio alle cannonate di Bava Beccaris per giungere poi a due guerre mondiali culminate con la nota fuga a Brindisi e con, il popolo e l'esercito di quella corona sabauda lasciati in balia degli eventi. Per una di quelle coincidenze che spesso la storia ci regala, il 17 marzo è la data della lettera, di dura analisi politica sulla realtà italiana, in cui Ugo Foscolo fa scrivere a Jacopo Ortis nell'anno 1798 pensando a Napoleone e con parole profetiche contro il bonapartismo: "Moltissimi intanto si fidano del giovine Eroe nato da sangue italiano...la Natura lo ha creato tiranno e il tiranno non guarda a patria e non l'ha". Già, i tiranni e tirannie non hanno patria ma amano essere celebrate, oggi come ieri, "panem et circenses" per dirla con Giovenale, che di feste organizzate a Roma se ne intendeva.

Non chiedeteci di celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia.

Secondo alcuni studiosi la radice etimologica del termine festa ci riconduce dal sanscrito al greco antico attraverso i concetti di dimora, focolare della casa, accoglienza, ospitalità: in questa lettura, la festa è un momento intimo, profondamente privato, legato appunto al focolare domestico e, non a caso, ci rimanda anche alla tavola, al cibo, come ben vediamo nella definizione che figura per prima in inglese del termine feast. La nostra idea di Natale, ad esempio, è fortemente connessa con questa lettura di straordinaria intensità e condivisione con amici e affetti, compresi, e non ultimi, gli ospiti. Diverso è il concetto di celebrazione, dove prevale la dimensione pubblica, il rito, la solennità.

La distinzione tra festa e celebrazione non è cosa da poco: noi non festeggiamo l'Unità d'Italia, casomai celebriamo un evento, un evento per taluni fausto, per altri no, liberi alcuni di gioire, liberi altri di pensarla diversamente: tutti dovremmo riflettere sull'opportunità di spendere oggi soldi pubblici per una celebrazione sulla quale esiste un fondato sospetto di un uso propagandistico e in chiara visione polemica, che nega e tace la crisi, su scala internazionale, del concetto di stato-nazione inadeguato a reggere le sfide della modernità.

E' anche giusto notare che per il Veneto non è esattamente corretto parlare di unificazione al regno Sabauda: il Veneto fu annesso il che è cosa ben diversa.

Nel 1861 la nostra terra era al centro di quella che le diplomazie europee chiamavano Questione Veneta, risoltasi, con la mediazione di Napoleone III, solo al termine della guerra Austro-Prussiana del

1866 quando, un paio di giorni prima del referendum burla del 21 e 22 ottobre, il generale Le Boeuf, plenipotenziario francese consegnò in una stanza dell'Hotel Regina qui a Venezia le terre dell'ex Repubblica ai Savoia. Il Trentino, il Friuli, la Venezia Giulia e il Tirolo meridionale passarono sotto l'amministrazione sabauda solo dopo il 1918: l'Istria, geograficamente italiana, culturalmente in parte veneta in parte austriaca, il Quarnero, sicuramente veneto, e la Dalmazia, in buona parte veneta sino al Montenegro, non festeggiano il 1861 e casomai molti esuli ricordano come il governo italiano li abbandonò al loro destino. Nessuno si scandalizza, e a ragione, se i Tirolesi non sentono molto come propria la celebrazione del 1861: tutti riconosciamo al Tirolo meridionale uno status particolare, la sua identità di terra e popolo che, per cultura, storia e lingua non possono di certo essere definiti italiani.

Anche il Veneto ha qualcosa in più e di diverso rispetto allo stato italiano di cui si vorrebbe anche qui commemorare il 150° anniversario: il Veneto ha una storia; il Veneto ha una storia che né l'Italia, né i Savoia avevano, anche se proprio nella nostra terra è stata scritta la storia d'Italia, non quella di una famiglia sovrana d'indole codarda e vigliacca e della loro cerchia dai Persano ai Badoglio, ma quella di tanta gente umile e semplice, magari costretta, all'indomani dell'occupazione sabauda, a emigrare all'estero perché sotto il nuovo stato unitario in queste contrade e non altrove si moriva di fame e povertà.

Potremmo parlare anche di un'altra Italia, quella che morì nelle trincee della Prima Guerra Mondiale, che sconvolse il Veneto, unica regione a conoscere e soffrire l'evento bellico nella sua intera durata dal maggio del 1915 al 3 novembre del 1918 o del Veneto uscito dalla Seconda Guerra Mondiale con il più alto numero di

morti tra civili e danni al territorio: un conto è riflettere su queste vicende, un altro, invece, è celebrare Case regnanti, generali o ammiragli cialtroni, élite economiche che non hanno mai fatto l'interesse dell'Italia e dei popoli che abitano questa terra, ma che hanno usato e vogliono usare questa scusa dietro la quale celare i loro personalissimi affari.

Nel 1998 Sergio Romano, già ambasciatore Italiano a Mosca, spiegava dalle colonne del Corriere della Sera che “Esiste una nomenklatura politica, amministrativa, economica, sindacale, per cui l'Italia deve restare ‘una e indivisibile’. Per coloro che ne fanno parte non è soltanto una patria: è anche un grande collegio elettorale, un serbatoio di voti, un datore di lavoro, la ragione sociale del loro mestiere”. Ebbene, a celebrare i 150 anni di questa Italia, lasciamo sinceramente che siano costoro e non noi. Come al solito questi altri vorrebbero festeggiare con i soldi nostri, perché non dimentichiamo che l'Italia si regge con i soldi essenzialmente di quattro regioni, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte. Dobbiamo pagare anche questo conto per celebrazioni, perché altri festeggino non si sa bene cosa, quando i soldi son sempre meno? Una nazione non esiste perché se ne celebra una ipotetica data di nascita; esiste perché la si sente propria, perché si sente di dividerne cultura, tradizioni, lingua e storia. Un conto, dunque, è celebrare lo stato, cioè una struttura; un conto è festeggiare una nazione, cioè un sentimento. Ammetto che altri provino questo sentimento e vogliano sinceramente e intimamente festeggiare: chiedo che mi venga riconosciuto il diritto di non celebrare la nascita di uno stato che ci ha imposto la sua lingua, in stretta cadenza sintassi e grammatica romanesca, trattandoci da colonia. Io non ho nulla da celebrare e non intendo spendere soldi per feste che tali non sono.

Festa e follia, con il 17 marzo ci rubano anche la nostra festa

La decisione di celebrare il 17 marzo a spese del 4 novembre segna una svolta e svela il vero volto di chi vuole a tutti i costi questa celebrazione.

Il 17 marzo non sarà una festa di popolo, né si celebrerà l'idea della nazione libera. Suonano profetiche le parole di Antonio Gramsci a proposito di nazione: "In Italia, il termine 'nazionale' ha un significato molto ristretto ideologicamente, e in ogni caso non coincide con 'popolare', perché in Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla 'nazione', e sono invece legati a una tradizione di casta, che non è mai stata rotta da un forte movimento politico popolare o nazionale dal basso: la tradizione è 'libresca' e astratta, e l'intellettuale tipico moderno si sente più legato ad Annibal Caro o a Ippolito Pindemonte che a un contadino pugliese o siciliano". Il 17 marzo si celebra la festa di chi è più legato, anche passando attraverso il festival di Sanremo, ad Annibal Caro, Ippolito Pindemonte ma non certo a Ignazio Buttitta come ai contadini o agli operai.

Ben diversa, insomma, è la nazione che trova una sua giornata di riflessione nel 4 novembre. C'è una Italia che nasce nelle trincee, dove si trovano affratellati uomini di ogni dove, di ogni regione, una Italia che vive nella sofferenza di tante donne e tante famiglie che hanno i loro cari al fronte o che attendono disperate anche solo una notizia: è l'Italia, per dirla con Malaparte, dei Santi Maledetti, mandati a morire vuoi sul Carso, sugli Altipiani vicentini, sul Piave come capiterà ai loro figli d'esser spediti in Russia, Albania, Grecia...

L'Italia dei Santi maledetti, della povera gente, che, per dirla con Pietro Jahier "non sa perché va a morire", narrata da Lussu come

da Frescura, da Salsa, Ungaretti, fino a Bedeschi o Mario Rigoni Stern, morta nelle trincee come nella guerra partigiana, nei campi di sterminio come nelle foibe, questa Italia viene declassata, perché i riflettori devono accendersi su Vittorio Emanuele II, sul parlamento di Palazzo Carignano eletto da 240 mila ricchi, aristocratici e possidenti, poco meno del 2 per cento del popolo d'allora, che decisero, perché questo è quanto accadde quel 17 marzo 1861, di assegnare al Re di Sardegna, a lui e ai suoi successori, il titolo di Re d'Italia. Si abbia allora il coraggio d'intonare la Marcia reale del Gabetti e con lui cantare il ritornello "Viva il re! Viva il re, Viva il re! / Le trombe liete squillano/ Viva il re! Viva il re, Viva il re!/con esse i canti echeggiano" ed echeggiano squillando voglio dirvi che "Tutta l'Italia spera in te/tutta l'Italia crede in te/ segna di nostra stirpe e libertà, e libertà", libertà, ovviamente, per i Savoia di far quello che volevano sino alla coraggiosa fuga a Brindisi, quando il popolo fu lasciato solo a morire per mano straniera, sotto le bombe, nelle camere a gas, torturati, fucilati o infoibati. Ma poco importa se il popolo muore: il 17 non si festeggia né l'unità, non la nazione, né il popolo, ma il Re, "Viva il re! Viva il re, Viva il re! /Le trombe liete squillano". Festa odiosa, per chi, alla marcia del Gabetti, preferisce "Sul ponte di Perati/ bandiera nera / è il lutto degli Alpini/ che va alla guerra". E agli Alpini che va alla guerra, a quanto morirono per colpa dei Savoia, lor signori vogliono rubare anche la giornata della memoria.

Canone Rai per festeggiare i 150 anni dell'Unità d'Italia.

Ascoltando la pubblicità radiofonica Rai per i 150 anni dell'Unità d'Italia si rimane sorpresi nell'ascoltare una sintesi straordinaria di quello che è veramente questa celebrazione: si sentono infatti frasi in varie lingue regionali, quindi lo speaker in lingua italiana spiega che la Rai da sempre è stata capace di interpretare le varie anime che costituiscono l'Italia e senza interruzioni la voce con cortesia ci rammenta che il 31 gennaio è scaduto il canone e che è giusto e doveroso rinnovarlo, pagando una leggera sovrattassa. Lo stesso accade nella pubblicità televisiva, con le scritte del canone che campeggiano sullo sfondo, forse non casualmente, azzurro Savoia. Ci si potrebbe chiedere c'entri il canone Rai con i 150 dall'assunzione di casa Savoia del titolo di Re d'Italia, ma poi si capisce subito che questo abbinamento è una sorta di lapsus freudiano, una forma di affioramento dell'inconscio o, meglio, la spia dell'autentico pensiero che si cela nel messaggio: celebriamo assieme la nascita dello stato ma soprattutto bisogna pagare, stabilendo un nesso formidabile tra stato e imposizione fiscale. Stando ad uno studio del Censis, presentato nello scorso gennaio, proprio il canone è la tassa più odiata dagli italiani; dopo l'avvento del digitale terrestre, con tutti i problemi che questo ha comportato in tutta l'area padana e in Veneto con situazioni incredibili nell'area nord-orientale ma anche nell'intera provincia di Vicenza e nel veronese, le perplessità per questa tassa aumentano giorno dopo giorno.

E qui emerge una seconda considerazione: la KRLS Network of Business Ethics, per conto dell'Associazione Contribuenti Italiani, presentò una ricerca da cui emergeva che l'evasione del Canone RAI si attesta intorno al 41 % medio con punte che arrivano fino

al 87% in alcune regioni quali Campania, Calabria e Sicilia. Tra i maggiori evasori figurano i cittadini residenti nelle province di Caserta, Ragusa e Catanzaro, dove si sfiora il 90% delle famiglie: anche questa è una fotografia dell'Italia Unita, o, meglio, di quella sovrastruttura fatta di interessi vari che usa l'idea del Tricolore per continuare a celebrare e soddisfare i propri benefici e vantaggi a scapito dei ceti produttivi e del mondo del lavoro.

Bisogna capire, infine, se l'idea della pubblicità sia un clamoroso autogol oppure l'ennesima presa per i fondelli dei contribuenti. In alcune aree dell'Italia si festeggiano i 150 anni dall'assegnazione ai Savoia della Corona italiana con bottiglie di spumante, tarallucci e vino; in altre si è costretti a pagare una imposta odiosa, insomma, né più, né meno, di quanto capitava un tempo nelle colonie sottoposte all'ingordigia dei colonizzatori.

Non il 17 marzo, né l'eroismo di Vittorio Emanuele II: si guardi, piuttosto, a Virginia Oldoini

Giuseppe Castiglione, presidente dell'Unione delle province Italiane, è decisamente a favore dei festeggiamenti del 17 marzo, al punto tale da considerare la decisione di istituire una festività straordinaria "una scelta saggia, che avevamo più volte auspicato e sollecitato, perché siamo fermamente convinti che tutti i cittadini insieme debbano ricordare in quella data il percorso, la storia, gli uomini, gli eventi che hanno fatto in questi 150 anni l'Italia".

Con il cognome che porta, il presidente dell'Upi, non poteva fare e dire altrimenti. Certo, la storia che narra il suo cognome non parla di eroismo virile casomai di erotismo femminile, quello di Virginia Oldoini, contessa di Castiglione, o, per dirla con il Rattazzi, "la vulva d'oro del Risorgimento italiano".

La contessina alquanto bella e sin da adolescente avvezza alle arti amoroze, fu mandata in missione speciale presso l'imperatore Napoleone III da Cavour, al fine di convincere il potente francese ad un'alleanza con il piccolo regno di Sardegna, che all'epoca era tenuto in alquanto scarso conto dalle potenze d'allora, che nemmeno invitavano a quelli che oggi sarebbero definiti summit i diplomatici savoirdi costretti il più delle volte ad assistere silenti e inermi alle spartizioni dei Grandi. Prima della partenza per Parigi il messaggio che scrisse Cavour alla contessa fu più che un ordine perentorio: "Riuscite cara cugina usate tutti i mezzi che vi pare, ma riuscite".

Bisogna dire che Virginia Oldoini svolse al meglio la sua parte così più che le trame tessute da intellettuali e generali poterono le coltri

nelle quali appunto s'infilò la contessa, per altro all'epoca stimata tra le più belle e affascinanti donne (e possiamo anche dire anche alquanto esperte nell'arte amatoria) che s'aggravano per l'Europa: Napoleone III non perse l'occasione e chi perse, invece, le staffe, piuttosto, fu l'imperatrice Eugenia che fece di tutto per allontanare la terribile concorrente riuscendoci alla fine, quando, tuttavia, la mossa di Cavour aveva già dato il suo risultato: l'8 aprile 1856 al Congresso di Parigi il conte di Cavour poté, finalmente, prendere la parola spiegando che solo il Regno di Sardegna poteva impedire lo tsunami rivoluzionario causato dal malgoverno in moltissimi stati italiani, e sobillato dall'Austria, che stava per sconvolgere la penisola. Pur senza giungere a conclusione alcuna il Congresso di Parigi aveva accreditato il regno sabaudo come il baluardo della continuità e della moderazione, una sorta di "avanti nel centro, contro gli opposti estremismi" ante litteram, dove agli estremi si trovano da una parte gli staterelli inetti e corrotti della penisola, dall'altra, al lato opposto, i repubblicani mazziniani, bombaroli, garibaldini e fomentatori di disordini. Insomma, sul tavolo delle diplomazie europee era stata posta la questione del Regno di Sardegna e non per virtù militari, bensì per sottile intelligenza diplomatica di Cavour e straordinario ardore di Virginia Oldoini.

Scomparsa dai libri di scuola, per i quali l'epopea Sabauda è solo eroismo e gloria da celebrare appunto il 17 marzo, di quella affascinante ragazza non rimase che la "chemise de nuit", magari da esporre nel museo di Cavour, e da nascondere ai più. Nata il 23, o secondo altri, il 22 di marzo a Firenze nel 1837 la marchesina Virginia Oldoini riposa nel cimitero parigino di Pere Lachaise dove fu sepolta, lontanissima da quella madrepatria che con lei, in fin dei conti, offuscandone la memoria e tacendone la storia, fu ben più che ingrata matrigna.

Ciambetti "Napolitano ha ragione, ma a chi rispetta la Bandiera a parole ma poi saccheggia e impoverisce lo Stato è ben peggiore di chi rispetta le leggi e ha nel cuore ha anche la bandiera marciana"

"Il presidente Napolitano ha ragione: chi al governo deve rispettare il Tricolore, così come tutti devono rispettare le bandiere di ciascun popolo e ciascuna nazione. Ma il Tricolore lo si deve rispettare non solo a parole, con proclami e dichiarazioni a cui non seguono comportamenti retti e mani nette: per troppi il Tricolore è solo una scusa". Dura presa di posizione dell'assessore regionale del Veneto al bilancio e agli enti locali Roberto Ciambetti alle parole del Presidente della Repubblica che a Reggio Emilia ha inaugurato l'anno del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia. "Napolitano è un galantuomo - continua Ciambetti - e non lo contesto, ma dico che il vero rispetto per la bandiera nazionale sta nei comportamenti e nelle azioni. Rispetta il Tricolore, allora, chi fregandosene altamente della crisi economica e delle rigide norme di legge di bilancio, che vincolano al rispetto del patto di stabilità, assume migliaia e migliaia di dipendenti pubblici, paga migliaia di stagisti ed eroga assegni a migliaia di cittadini? Rispetta il Tricolore il sindaco leghista che è costretto a tagliare i servizi, non rimpiazzare il personale che va in pensione, che fa i salti mortali per far quadrare il bilancio, o chi sperpera e spende allegramente? Napolitano è un galantuomo e so bene quanto egli creda negli ideali che portarono alla nascita dello stato-nazione dell'Ottocento. Ma io - ha sottolineato Ciambetti - che faccio i conti per una Regione dove si rispettano le leggi, dove il patto di stabilità è considerato un limite invalicabile, una regione che ha un residuo fiscale, cioè versa più soldi allo stato di quanto non riceva da tutti gli enti pubblici messi insieme, per oltre 4.300

Euro all'anno, mi chiedo se a rispettare il Tricolore sono io, io che amo la Bandiera di san Marco, ma rispetto fedelmente le leggi dello stato italiano o chi a parole ama a dismisura il Tricolore, lo rispetta, ma poi 'se ne frega'. Insomma, credo che tanti, troppi, che a parole rispettano e amano il Tricolore ma poi saccheggiano e impoveriscono lo Stato siano ben peggiori di chi rispetta le leggi e ha nel cuore anche la bandiera marciata. Io credo - ha concluso l'assessore regionale al Bilancio - che la vera celebrazione del Tricolore sia ben altra e lo dico, senza retorica, con l'immagine di Matteo Miotto* davanti agli occhi, perché quel ragazzo ci ha dato una lezione di coerenza e lealtà straordinaria, in una nazione dove coerenza e lealtà non sembrano essere delle virtù”.

** Matteo Miotto, 24enne thienese, caporal maggiore del contingente italiano di stanza a Herat in Afghanistan, in forza al 7° reggimento alpini di Belluno, assassinato il 31 dicembre 2010 da un cecchino in uno scontro a fuoco nella valle del Gulistan. Assieme agli uomini del suo reparto e a una componente del genio era impiegato nella Task Force South East italiana, che dal primo settembre ha iniziato ad operare nell'area al confine con l'Helmand.*

Il referendum del 1866 (il 17 marzo 1861, il Veneto era sotto Cecco Beppe): fu vera festa?

Fu vera festa? Probabilmente no e sarebbe anche ora di insegnare nelle nostre scuole che quello che chiamiamo Risorgimento fu, in realtà, una vasta campagna di conquista da parte di casa Savoia, la quale, complice una serie di circostanze e sotto la protezione di due delle maggiori potenze dell'epoca, Francia e Gran Bretagna, riuscì ad espandersi, a spese dell'Impero Austrungarico, occupando regioni e territori che avevano, in alcuni casi, lunghe storie di autonomia statale, proprie leggi, propria bandiera e ruolo ben maggiore dell'oscura casa Savoia nelle vicende europee.

Oggi si festeggia il 17 marzo 1861 come data simbolo della nascita dello stato Italiano, ma quel giorno il Veneto non era un possedimento-colonia di Vittorio Emanuele II, bensì era sottoposto a Cecco Beppe che da Vienna cercava di tenere assieme un Impero che stava andando in verità a pezzi.

Il Veneto, viene insegnato a scuola, fu annesso all'Italia dopo il referendum del 21 e 22 ottobre 1866, referendum farsa. In realtà il 19 ottobre, cioè due giorni prima della supposta consultazione referendaria, il generale Leboeuf ministro plenipotenziario francese aveva già consegnato il Veneto al conte Luigi Michiel, al veronese Edoardo De Betta e al mantovano Achille Emi-Kelder: il tutto avvenne in una stanza dell'hotel Regina a Venezia e il giorno dopo, La Gazzetta di Venezia diede la notizia: «Questa notte si è fatta la cessione del Veneto».

In realtà Francia e Impero austrungarico avevano raggiunto un accordo già il 3 ottobre, quando Francesco Giuseppe aveva

ceduto le terre di quella che era stata buona parte della Repubblica Serenissima a Napoleone III affinché questi la consegnasse ai Savoia dopo aver svolto una consultazione referendaria: l'Impero austroungarico non aveva perso in battaglia nulla contro i Savoia, che erano stati sconfitti per terra, a Custoza sul Mincio, sia ancor più pesantemente per mare, a Lissa, dove la marina austriaca, composta in massima parte da veneti inflisse una lezione straordinaria alla flotta comandata da Persano: la cronaca narra che l'ammiraglia sabauda, "Re d'Italia", fu speronata dalla Ferdinand Maximilian al cui timone stava un pellestrinotto, Vincenzo Vianello detto "El graton"; interessante notare è come al ritorno ad Ancona l'ammiraglio italiano, appunto Carlo Pellion di Persano, annunciò la sua vittoria dando il via a straordinari festeggiamenti e occorsero due giorni per capire che quella vittoria non c'era mai stata. Persano è un tipico rappresentante della casta militare sabauda, un alfiere di quella stirpe di generali e comandanti capaci di atti di eroismo straordinari, come bombardare gli etiopi con il gas oppure darsela a gambe levate davanti al nemico nelle alti valli del Natisone per poi cercare di scaricare le colpe della rotta su poveri fanti lasciati allo sbando, insomma generali proprio come Badoglio, che accompagnò Vittorio Emanuele III nella sua precipitosa fuga a Brindisi: esiste un filo conduttore che unisce casa Savoia ai vari Persano e alla loro incredibile propensione e negare l'evidenza dei fatti, come appunto accadde con la falsa vittoria nella battaglia di Lissa.

Una delle tante bugie che, per pudore, vengono taciute nei libri di scuola, dove la storiella del referendum di annessione del Veneto viene liquidata in pochissime battute tacendo il fatto che non vi fu grande festa o sollevazione popolare.

Sollevazione popolare e rivolte, in verità, c'erano state già nel

1848, quando Manin riuscì a scacciare gli austriaci da Venezia rialzando il vessillo di San Marco resistendo un anno all'assedio: in quell'occasione, proprio a Venezia, vide la nascita di un primo contingente militare femminile, alquanto agguerrito nella difesa della città lagunare; anche Vicenza si sollevò sempre nel 1848 ribellandosi agli austriaci e resistette in maniera straordinaria tre mesi agli eserciti austroungarici; erano i giorni in cui i Veneti speravano di dar vita in Italia ad una federazione di stati, lo stesso sogno cullato, negli stessi giorni a Milano da Cattaneo, il quale aveva capito per primo il disegno egemonico dei Savoia ai quali, per altro, mai si sottomise e ai quali mai prestò giuramento.

Le cronache e testimonianze venete del tempo sono abbastanza chiare su disinganni, delusioni e, soprattutto nelle campagne, ostilità provata verso il nuovo invasore. La stessa "Arena di Verona" giornale da sempre filogovernativo fu costretta a denunciare il 9 gennaio 1868: "Fra le mille ragioni per cui noi abborriamo l'austriaco regime, ci infastidiva sommamente la complicazione e il profluvio delle leggi e dei regolamenti, l'eccessivo numero di impiegati e specialmente di guardie e di gendarmi, di poliziotti e di spie. Chi di noi avrebbe mai atteso che il governo italiano avesse tre volte tanto di regolamenti, tre volte tanto di personale di pubblica sicurezza, di carabinieri, ecc....?". Qualche anno più tardi, nel 1875, a Bolzano Vicentino nel corso del Consiglio comunale del 19 maggio il sindaco, Giacomo Giaretta, faceva presente la necessità di acquistare una fascia tricolore per le pubbliche manifestazioni: messa ai voti, la proposta trovò nove contrari e un solo voto favorevole. Nella poesia popolare poi fiorirono battute e critiche, anatemi e denunce: ma siamo giunti appunto al 1875, quando migliaia di Veneti sono costretti ad emigrare al di là degli Oceani perché nella madrepatria si muore di fame. E da questo punto in poi inizia un'altra pagina

epica del Veneto, una storia che i libri di scuola non raccontano, perché sarebbe difficile da spiegare come mai i liberatori sabaudi avevano affamato questa regione, un tempo faro dell'Europa, culla di cultura e civiltà ed ora costretta a vedere i propri figli navigare verso Brasile e l'Argentina per quella grande migrazione che dette il via alla diaspora dei Veneti.

Quasi a preconizzare quello che sarebbe accaduto, quel 21 e 22 ottobre del 1866, in tanti sapevano che con i nuovi padroni non ci sarebbe stato nulla da festeggiare.

Un popolo diventa servo se perde la lingua

Max Weinreich, linguista disse di dovere a un suo allievo la felice osservazione per cui “una lingua è un dialetto con un esercito e una marina”. Noi potremmo aggiungere, oltre a esercito e marina, anche polizia, magistrati, galere, agenzie delle imposte insomma ogni simbolo del potere coercitivo, che non a caso definisce la propria come lingua ufficiale. L’Italiano è la lingua ufficiale dello stato che convive con altri idiomi e parlate visto che praticamente ciascuna regione ha il proprio idioma in alcuni casi riconosciuto dalla legge, come lingua regionale o minoritaria. Sardo, Francese, Tedesco, Albanese, Catalano, Croato, Franco-Provenzale, Friulano, Ladino, Occitano, Sloveno, Cimbro sono tutte lingue riconosciute, alle quali andrebbero affiancate le parlate regionali che in verità sono maggioritarie, dal Veneto alla Sicilia. A guardare le inserzioni pubblicitarie prodotte dalla Rai per la regia di Alessandro D’Alatri questa coloratissima varietà di lingue e culture è canzonata, presa in giro, dileggiata messa alla berlina attraverso stereotipi fastidiosi quanti banali se non irritanti. “Ho celebrato con un sorriso quello che è sotto gli occhi di tutti” spiega il regista al Corriere della Sera: lo vada a dire a un friulano o a un tirolese o a un sardo; noi in veneto non abbiamo sorriso e non credo nemmeno in Molise o in Sicilia. In questi video con quella alterigia che spesso alberga nella classe dominante ci viene spiegato che “Se gli italiani fossero quelli di 150 anni fa, probabilmente comunicheremo ancora così...” appunto parlando in dialetto “Da allora - continua la voce fuori campo - abbiamo fatto un cammino molto importante. E la Rai è sempre stata con noi”. Fin troppo facile ricordare che vi fu un tempo in cui le lingue regionali avevano spazio e dignità anche nella televisione pubblica italiana prima del monopolio dell’accento

e della grammatica romanesca che ci perseguitano anche dalle trasmissioni della Tv pubblica digitale.

Autentici capolavori della cinematografia mondiale furono girati in lingua: “Ramunnu! Ramunnu! Aiûtati, ch’ à fattu iornu..” è la battuta con cui s’apre lo straordinario “La Terra Trema” di Luchino Visconti perché, come ebbe a dire lo stesso regista, “la lingua italiana non è in Sicilia la lingua dei poveri”. Sebbene recitato in bergamasco “L’Albero degli Zoccoli” di Ermanno Olmi vinse ugualmente a Cannes e Fellini sin dal titolo “Amarcord” narrò la sua Romagna. Non riesco a immaginare Massimo Troisi senza il suo napoletano e nemmeno Toto; la musica, a sud di Mozart, ci dice che la corallità sarda è travolgente, come la canzone napoletana al pari del reggae veneto dei Pitura freska e ci fermiamo, perché l’elenco sarebbe lunghissimo.

Senza scomodare il Porta, il Belli, Goldoni, Ruzante, Basile, guardiamo al Novecento che s’apre con Salvatore di Giacomo, continua con il milanese Tessa o il veneto Giacomo Noventa, gobettiano, volontario esule antifascista a Parigi, fino a Biagio Marin, Pier Paolo Pasolini, Franco Loi, Andrea Zanzotto o Ignazio Buttitta con i cui versi vorrei replicare infine a quei filmati pubblicitari televisivi che lasciano rabbia e amarezza e che mi auguro la Rai non trasmetta, sperando, tra l’altro, che nel moltiplicarsi di canali televisivi grazie alla rivoluzione digitale si possa trovare spazio anche per le parlate regionali, per le nostre lingue madri, che non sono la lingua né dei tribunali, né dell’esercito o dell’agenzia delle tasse o della Rai. Scriveva Buttitta in una delle sue più belle poesie, Lingua e Dialettu: “...Un populu/diventa poviru e servu/ quannu ci arrubbanu a lingua/addutata di patri:/ è persu pi sempri/ Diventa poviru e servu/ quannu i paroli non figghianu paroli/ e si mancianu tra d’iddi./ Mi nn’addugnu ora,/ mentri accordu la chitarra du

dialettu/ ca perdi na corda lu jornu.” (Un popolo/ diventa povero e servo/quando gli rubano la lingua/ ricevuta dai padri:/ è perso per sempre./ Diventa povero e servo/ quando le parole non figliano parole/ e si mangiano tra di loro./ Me ne accorgo ora,/ mentre accordo la chitarra del dialetto/ che perde una corda al giorno.)

Finito di stampare nel mese di Marzo 2011

Stampa e Realizzazione grafica studio Graphic Nord Group
Sandrigo - 0444 750311 - 0444 659384 -

Fiorenzo Bava Beccaris

*(Fossano, 17 marzo 1831
Roma, 8 aprile 1924)*

*Il feroce Monarchico Bava
(anonimo 1898)*

*Alle grida strazianti e dolenti
di una folla che pan domandava,
il feroce monarchico Bava
gli affamati col piombo sfamò.*

*Furon mille i caduti innocenti
sotto al fuoco degli armati caini
e al furor dei soldati assassini
"morte ai vili!" la plebe gridò.*

*Deh non rider sabauda marmaglia
se il fucile ha domato i ribelli,
se i fratelli hanno ucciso i fratelli,
sul tuo capo quel sangue cadrà!*

*La panciuta caterva dei ladri,
dopo avervi ogni bene usurpato,
la lor sete ha di sangue saziato
in quel giorno nefasto e feral*

*Su piangete mestissime madri
quando oscura discende la sera
per i figli gettati in galera,
per gli uccisi dal piombo fatal.*